

I

A volte, sulle rive di un mare non solcato da navi, ai piedi di montagne disabitate e brulle o in mezzo a una pianura riarsa e inaridita, là dove a stento ci si aspetterebbe di trovare un villaggio o qualche isolato casolare, si erge una città. La ragione della sua esistenza, una ricca miniera, un porto sicuro, è da tempo svanita, ma la città è rimasta lì, gli abitanti si riproducono, non c'è più alcun nuovo apporto di sangue e ricchezze dall'esterno, la popolazione degenera e impoverisce, e con essa anche la gente antica della regione intorno. Il mondo fuori non le impedisce la sua misera esistenza e la lascia in pace: è inoffensiva.

Solo per il viaggiatore solitario, di passaggio verso terre migliori, la città può rappresentare un pericolo. Stanco del lungo cammino, vedendosela d'un tratto davanti in mezzo a quella desolazione, viene preso dal desiderio di riposo. La città si erge sulla costa, ai piedi delle montagne o nella pianura come uno scoglio difficile da evitare. Se egli si avventura troppo nelle sue vicinanze, tutta la speranza, tutto il desiderio di una vita nuova, di un destino migliore che, come in ogni mortale, è vivo anche

nell'animo degli abitanti di quella città e di quella pianura, gli si riversa addosso. Lui non se ne accorge: la sensazione che prova la scambia per un'opprimente stanchezza dovuta al lungo viaggio, e decide di fermarsi qualche giorno nella pianura, o nella città, per recuperare le forze. Certo, si sente afferrare dall'angoscia alla vista dei volti affamati e avidi della gente del luogo che si levano verso di lui quando cammina per i vicoli e le vie, e in una piazza senza sole esita sulla strada da prendere, e su quei volti pallidi, su quelle membra flaccide legge una lunga storia di matrimoni tra consanguinei. Malgrado la stanchezza, allora, accelera man mano il passo e, se ha fortuna e il suo senso d'orientamento non lo tradisce, riesce a venirne fuori, e un'ora più tardi si ritrova all'altro capo, davanti alla stessa pianura che ora gli appare sconfinata, facile da percorrere, perfino allettante da attraversare. E se, madido di sudore, è tanto fortunato da potersi bagnare in un ruscello e lavarsi di dosso la stanchezza e il contatto con la città, è salvo.

Ma a volte il desiderio di qualcosa di diverso, di qualcuno che venga d'altrove, chiunque egli sia, che possa spezzare l'inerzia della loro esistenza è talmente forte, che gli abitanti gli si affollano intorno, o addirittura gli vanno incontro fuori città, ed egli si lascia andare alla sensazione, così gradevole al viandante, al viaggiatore di grandi distanze, di essere il benvenuto. Allora è perduto.

E' proprio in luoghi del genere che a volte, come un solitario rampicante su una rovina, vive la strenua convinzione che dovrà pur accadere qualcosa un giorno, che il sole splenderà in modo diverso, che verrà qualcuno a

trasformare la vita, e la gente danzerà in quelle stesse vie dove ora si trascina apatica e silenziosa. E in ogni forestiero il cui arrivo appaia in qualche modo insolito si sospetta colui che apporterà il rivolgimento. E il viandante smarrito che si trova sotto quella minaccia, schiacciato dalla secolare speranza di un popolo intero, può salvarsi solo dandosi a una fuga disperata attraverso la pianura, su e giù per i declivi, finché un corrugamento del terreno non nasconda alla sua vista la città e non ci siano più sobborghi a ostacolarlo e a osservarlo; allora si accaccia a terra appoggiandosi contro una pietra o un tronco d'albero e sprofonda esausto nel sonno.

E il mattino dopo, quando il sole si alza sopra la vasta pianura e risplende in una salina o in un lago poco profondo o su mandrie bianche o multicolori, ed egli si sveglia, intorpidito dal sonno ma presto pronto alla marcia, il suo primo pensiero va al sogno opprimente di una città che era fatta di pietra e tuttavia non esisteva. Perché lo spazio e lui che libero l'attraversa sono le uniche cose vere, sono la vita, mentre tutto ciò che è impietrito in un luogo e lentamente si trasforma in polvere è la morte, fin dall'inizio.

Ma il viandante che non ha la forza della sua professione, che in un angolo del suo cuore ospita la nostalgia segreta di un rifugio dove trovare riposo, di una collettività in cui anch'egli possa essere accettato, spesso cade nell'insidia di una solitaria città morta, in mezzo a una pianura desolata o su una costa senza porti. Tradisce la sua vocazione, ed essa si vendica. Gli abitanti della regione morta credono che egli venga a portare la vita, e quando si ac-

corgono che è il riposo che cerca lo cacciano via o lo uccidono.

Tra due oceani, ma lontana da entrambi, in una pianura sterile e pietrosa dove altipiani rocciosi si alternano a campi avari e grigiastri da cui spuntano rari, miseri villaggi e manciate di alberi bassi, e cespugli di arbusti si stendono immobili e nudi su banchi di sabbia nel letto di un fiume quasi sempre rappreso in fango, sorge Guadalajara, la capitale dello stato di Jalisco, uno dei più poveri e arretrati del Messico. Venne fondata da uno di quegli emuli di Fernando Cortés che nella storia della Conquista non vengono quasi neanche ricordati, uno di quelli cui toccarono le spedizioni che promettevano meno bottino.

Una lunga strada si snoda dal Sud, dove ha sede il governo fino al Nord, a quella penisola fortemente incurvata che oggi si chiama Bassa California. Guadalajara fu dapprima, e per lungo tempo, nient'altro che un magazzino di merci e viveri per le spedizioni che passavano di lì. Più tardi si cominciò a sfruttare qualche salina, si scoprì una miniera di stagno, fu fondato un saponificio e si riuscì a ricavarne un po' di raccolto dalla magra terra intorno. Gli abitanti originari, gli indiani, non ne ricavarono però alcun beneficio: i conquistatori si tennero tutto per sé e li fecero lavorare alle proprie dipendenze. Loro non si ribellarono. I più forti si erano rifugiati sulle montagne e da lassù continuarono per un bel pezzo ad attaccare gli abitanti della pianura. Quelli che erano rimasti si indebolirono poco a poco. Lo scambio della sifilide con la tubercolosi si rivelò a loro svantaggio. Il lavoro forzato nelle saline, nei sapo-

nifici, nelle miniere di stagno, nelle vetrerie che vennero costruite in seguito, fu loro fatale. L'abuso di alcolici aveva preso il posto del divertimento, poco frequente, è vero, ma autentico e salutare, che prima trovavano nelle feste con sacrifici cruenti. I ribelli se n'erano andati, i più docili erano rimasti.

Solo in uno dei sobborghi era riuscita a mantenersi in quasi totale isolamento una vecchia tribù, guadagnandosi da vivere con rozzi prodotti intrecciati che portavano essi stessi, ogni due mesi, al mercato di Aguas Calientes, per non aver niente a che fare con Guadalajara.

Un tempo c'era anche stata una rivolta in Guadalajara e dintorni: era quando guerre di liberazione si combattevano in tutto il Sud America, repubbliche spuntavano come funghi, si unificavano e si separavano, e spesso, dopo un'effimera esistenza, tornavano a scomparire. Era durata molto poco. Dopo più nessuno pensò a ribellarsi. Svigoriti, malaticci, trascinarono la loro vita tra miseria e sporcizia.

Alcune vestigia delle antiche feste dei sacrifici sopravvivevano ancora. A volte scompariva un bambino. La giustizia non se ne preoccupava, se non accadeva troppo spesso, neanche se veniva poi ritrovato mutilato o morto. In un luogo cinto da un muro, non lontano dalla città, si trovavano ancora le statue mostruose delle antiche divinità, consumate dal tempo e spezzate, mentre altre si ergevano quasi intatte su un contrafforte della montagna. Una vaga leggenda diceva che un giorno il sole non sarebbe tramontato e gli dèi sarebbero entrati in città e avrebbero divorato i bianchi. Ma quando? E come avrebbero distinto chi era bianco e chi indiano? Molti non lo sa-

pevano neppure loro cosa fossero e adesso nel dubbio si dicevano bianchi, ma allora avrebbero sicuramente cercato di farsi passare per indiani.

In segreto, ogni tanto, si offrivano ancora sacrifici agli dèi, ma così pochi che la loro collera doveva covare ormai da lungo tempo. Gli dèi dei cristiani pretendevano talmente tanto per sé: non bambini, certo (a parte quelli che venivano fatti lavorare nei conventi), ma denaro, molto denaro, più di quanto i poveri indiani sarebbero mai riusciti a raccogliere. Erano sempre a corto, sempre i loro prodotti valevano meno di quel che si aspettavano, quando li portavano al mercato e i mediatori glieli compravano svilendoli.

I bianchi potevano fare quel che volevano, prendersi le loro donne e ripudiarle, addestrare i loro figli come soldati per poi combattere contro di loro... Ma se un giorno le antiche divinità si fossero finalmente decise ad assalirli, per quanto potenti fossero, i loro dèi non avrebbero potuto proteggerli. Cos'erano infatti, se non essi stessi vittime! Era incomprendibile, ma a ben guardarli e riflettere, non si poteva che riconoscerlo! Gesù pendeva pallido, sanguinante e impotente dalla croce. Sebastiano, che pure era il patrono di una grande chiesa parrocchiale, era trafitto da frecce e lance e inondato di sangue. Giovanni, forte, barbuto e muscoloso come nessun bianco era in realtà, si era lasciato decapitare senza opporre resistenza. Chi erano i forti?

Metà di loro sanguinava, l'altra metà era dolce e triste. Maria, sempre con il bambino, Orsola, Agnese...

Com'era possibile che, nonostante tutto,

fossero potenti e dominassero il mondo? Avevano altri dèi, divinità senza nome e di cui non parlavano, ma che portavano sempre con sé, che tacevano a lungo, ma quando parlavano parlavano con il tuono, gli scoppi e le fiamme che uscivano dalla bocca di bombarde e moschetti. Allora seminavano distruzione tra i loro nemici.

E poi c'erano dèi in altri templi che nessuno poteva vedere, che non si manifestavano neppure nel fragore e nella devastazione, ed erano questi i più potenti. Venivano nutriti con lingotti d'oro sempre pronti nei sotterranei. E su piccoli foglietti colorati si scrivevano le posenti preghiere davanti a cui s'inclinava il mondo intero. I più importanti tra i bianchi scrivevano una breve preghiera su un foglio e ricevevano anch'essi di quell'oro che sarebbe in realtà dovuto servire da nutrimento agli dèi.

A Guadalajara c'erano sette templi per gli dèi deboli e malinconici dei cristiani – la Sé, due cattedrali e quattro chiese parrocchiali – e tre per i potentissimi dèi invisibili: il Banco del Estado, il Banco Hispano-Americano e il Banco de Jalisco. Alla Sé c'era un vecchio gran sacerdote bianco, chiamato vescovo; nelle cattedrali due meticci quasi bianchi, nelle chiese parrocchiali degli indiani... Nei templi degli dèi invisibili serviva una schiera di semplici preti, i sommi sacerdoti non li si poteva vedere, erano chiusi in santuari detti uffici. A questi templi i fedeli più semplici e poveri non avevano accesso, venivano perfino cacciati via dalle scalinate se, stanchi dopo un lungo cammino per raggiungere la città con i loro miseri prodotti, si sedevano un istante sui gradini.

La vita era un po' migliorata nell'ultimo quarto di secolo a Guadalajara e dintorni. Se non capitavano malattie o disgrazie e non si avevano troppi figli, si poteva vivere senza dover patire troppo spesso la fame. C'era quasi sempre lavoro alle saline e alle miniere di stagno. E oltre a queste e alle fabbriche di sapone (che non andavano molto bene, come si può immaginare), era nata una nuova industria per iniziativa di un filantropo di Vera Cruz il quale – non si capisce perché, dal momento che Vera Cruz, a prescindere dalle febbri, è una città molto gradevole – si era stabilito a Guadalajara. Era ricco a sufficienza. Dopo un po' di tempo aveva aperto alcune fabbriche di cappelli che tiravano avanti senza sussidi dello stato né del comune, pur pagando buoni stipendi. Non erano gli ampi, magnifici sombreros che i veri messicani portano con nobile eleganza che vi si producevano: gli indiani e i meticci della regione sarebbero solo apparsi ridicoli, i loro volti sottili e ossuti, di un giallo pallido o di un bruno sporco, con quegli occhi infossati, vi sarebbero addirittura scomparsi sotto. Erano quei cappelli flosci e dalla tesa stretta, di poco prezzo, che portavano tutti.